

Chiara De Luca

Lager

Edizioni d'If, Napoli, 2004

Oggi ho tra le mani un libro grande, in piccolo formato, con una grafica semplice ed essenziale, un concentrato di verità che ci regala Franco Buffoni: *Lager*.

Finalmente. Una sola parola, il titolo, una parola che abbiamo sentito mille volte, magari senza pensare alle sue mille implicazioni, al suo gigante contenuto, o scacciandone dalla mente il pensiero con un gesto stizzito. Un titolo che per la sua essenzialità, il suo rifiuto d'ogni compiacimento letterario diviene tanto più poetico, incisivo, reale. Quindi letterario in senso alto.

Poi apri questo libro e capisci subito che Franco Buffoni sta parlando proprio a te, in modo diretto, dolorosamente sincero, che ti sta chiedendo di ricordare, di attraversare queste pagine, di sentire sulla pelle la durezza del verso che non ti nasconde nulla, ma ti pone davanti il dolore, te lo lascia vedere, ti chiede di non distogliere gli occhi, di accettare la *necessità* del ricordo, la necessità e l'urgenza della poesia quando essa si immerge senza paura nella realtà, anche quella più atroce, dell'esistenza.

Nella prima pagina abbiamo una dichiarazione d'intenti molto diretta, in cui il poeta si pone al nostro fianco, preparandoci ad attraversare queste pagine, quasi prendendoci per mano: «Praticherò questo esercizio del ricordo» ci dice «Conquistando schegge di passato / Per ricomporre l'oscenità». Il poeta non ci tace nulla, «Di quanto il male alle ossa il gonfiore» e di «Quei mali fisici mai provati prima / Quelle perforazioni laterali / Quei dottori prima di operare... / Per far gridare solo la mente», pur nella consapevolezza dei limiti intrinseci della parola, anche quando essa raggiunga la sua massima sincerità, «Perché si può dire ciò che è bello / E ciò che è brutto / Sì può dire ciò che è molto bello. È il troppo brutto / Che non si riesce a dire / Perché esistono tutte le parole / Ma sono troppo lunghe/E finisce che assorbono / Dei pezzi di dolore». È uno dei motivi per cui il grandissimo Paul Celan optò per la scarnificazione del linguaggio, quasi a voler torturare la parola, per costringerla ad incarnare lo strazio dei torturati. Fino a quel *Pallatsch*. *Pallatsch di Tübingen, Jänner* che è resa della lingua di fronte all'indicibile.

Franco Buffoni sceglie un'altra via per dire la indicibilità dell'orrore, quella di immagini concrete, condensate in versi nudi, diretti, incisivi, che in *Torture al foglio*, la prima sezione di *Lager*, divengono strazianti e dolci quando ci dicono delle piccole mani di Norandino e Lucina, che, «sorpresi dall'orco» la sera «scavano luce nella sabbia», «Un triangolo cereo gote e fronte / Due ciotoline vuote gli occhi chiusi. / E sotto filtri accesi per la sera / Un sistema di cicatrici le pozzanghere / Spazi neri incrostati e chiari / Il marchio a fuoco sul braccino / I denti uno per uno»; si fanno fortissimi quando ci pongono di fronte «Una donna incinta da più secoli / Volta a partorire dentro un liquido / Amniotico, essa stessa impartoribile / Contenuta e contenente / All'infinito di luce opaca / Invano lo sfogo promettente / Calce viva nelle tube»; divengono violentissimi nel descrivere l'inumano trattamento riservato ad un bambino «Nell'ambulatorio degli occhi, / Lì sentiva tra i ganci / Il ronzio del falciatore / Lo sfregolio delle lamette / Prima dell'immersione, / Stridendogli l'occhio non bendato».

Nella seconda sezione di *Lager*, *Un canide e un felino*, vittime e aguzzini sono ancor più strettamente accomunati dallo stesso orrore, e tutto partecipa dell'infernale delirio, dalla «casuale bestialità delle montagne» agli «occhi sbarrati» dei cani lupo, «Liberati a caccia d'urli nei cortili / Ossa di pietre di carne nei rami / Il sei febbraio del quarantacinque». E laddove l'uomo è ridotto allo stadio di creatura spogliata di tutto, anche della sua stessa dignità, «Carico di occhi di paura / Preda di dolore non distratto / Se non dal risveglio contro il legno / Del labbro spaccato» la contingenza e il suo orrore divengono l'unica realtà possibile, l'istinto di sopravvivenza diviene l'assoluto, perché «Qui la sola trascendenza / È il recupero in sei ore di altre forze / Come pesci in una polla / Asfissianti sotto lo strato di ghiaccio / Tra la terra e il cielo», mentre «Il cameriere seguita a servire / Malgrado il pugno sul tavolo calato / Per i ritmi troppo blandi / Nei residui dei convogli da smaltire». E quando «Ti svegli per il male / Ti riaddormenti per il male / Ti sembra di sognare nel dolore / Di svenire mentre muori», la morte per mano dell'aguzzino diviene liberazione «da ogni necessità ad essere vivo».

Lo lanciò in aria due o tre volte
Come un pallone
Finché ricadde sventrato sui fili.
Aveva un volto normale. Rideva

Disumanandoti se piangi
Ti libero io
Da ogni necessità ad essere vivo.
E riderò insieme al mio amico dopo cena
Vergognandomi di lui se cederà.